

quelli esistenti, ma un metodo per le forze dinamiche del Mezzogiorno, vale a dire l'assunzione di responsabilità delle classi dirigenti locali sui problemi dello sviluppo del proprio territorio.

Tuttavia, dopo il 5 maggio 1998 si è registrata una difficoltà: all'obiettivo di Maastricht non ne è subentrato un altro in grado di essere condiviso e di avere un grande peso strategico. Pensate che il 4 per cento della crescita dell'economia meridionale non è diventato neanche lontanamente il parametro del 3 per cento. Perché è avvenuto ciò? Perché una politica di sviluppo è diversa da una politica di risanamento. Infatti, una politica di risanamento richiede interventi duri e drastici, ma anche abbastanza oggettivi: bisogna tagliare la spesa, ridurre il deficit e il debito. La differenza tra diversi schieramenti, quando si persegue una politica di risanamento, è nell'entità dei tagli o nei settori in cui tagliare. Ad esempio, la destra ha concentrato la sua attenzione sul sistema previdenziale. Va detto che la più grande opera di risanamento della finanza pubblica in Europa è avvenuta senza grandi ripercussioni sociali: la sinistra è stata all'altezza del compito, perché ha accettato una politica e le ha dato l'impronta di sinistra nell'evitare che le conseguenze di quei tagli così drastici potessero avere ripercussioni su determinati ceti sociali e, in particolare, su quelli più bisognosi. Non è stato poco. Va detto che la sinistra si è sentita più a suo agio in un'opera di risanamento, tipica della destra, senza ripercussioni sociali e che, invece, ha dimostrato più difficoltà su un terreno che le è proprio, vale a dire la lotta alla disoccupazione.

Perché accade questo? In primo luogo, perché la lotta alla disoccupazione non è un obiettivo nazionale, visto che la nazione non ha gli stessi problemi. Quando al centro-nord si registra un tasso di disoccupazione pari al 5,9 per cento, non ci si può aspettare che tale questione sia sentita a livello nazionale. In secondo luogo, perché non è ancora fuori gioco la Lega e, quindi, vi è ancora qualche tendenza a dialogare con essa e, pertanto, a

tenere sotto tono il ruolo che s'intende far svolgere al sud. In terzo luogo, la cultura e la politica della sinistra sono uscite debilitate dall'opera di rivisitazione delle proprie idee dopo il 1989, al punto di non essere in grado di attingere al suo repertorio di fronte al dramma della disoccupazione. La cosa principale sarebbe quella di non illudersi che il mercato possa da solo risolvere questo problema.

C'è stata una paura della sinistra di confondersi con la tradizione statalista ed assistenziale dei partiti precedenti, rinunciando talvolta alle leve centrali che bisogna avere per una forte politica di intervento. A volte si ha l'impressione che la sinistra sia liberista, in ritardo e controtempo, in una situazione che tutto richiede tranne che essere liberisti. Non dimentichiamoci poi che vi è stato il monopolio del Polo sul tema del fisco. La sinistra, invece di contrapporre a quel monopolio l'idea di un fisco che possa avere interventi settoriali mirati, a volte ha temuto di toccare questo tema perché considerato monopolio dell'avversario.

L'unica idea che la sinistra ha prodotto in questo periodo è la riduzione dell'orario di lavoro. Si può chiamare questa una sinistra « copiona », nel senso che prende idee da un'altra parte dell'Europa e le vuole applicare in Italia, sapendo che in Italia non c'è il « lavoro che stanca », ma c'è il problema del « lavoro che manca ». Dunque, quella della riduzione dell'orario è una strategia che non avrà alcuna influenza sui problemi del sud Italia.

Signor Presidente, quando si parla di sviluppo e quando si mettono in moto delle politiche per lo sviluppo, bisogna capire che ci possono essere effetti indesiderati di politiche omogenee di sviluppo in un'economia duale o, meglio, ci possono essere effetti non previsti di politica nazionale di sviluppo su territori economicamente differenziati. Se l'Italia fosse soltanto il centro-nord, avremmo una disoccupazione del 5,9 per cento. Un Governo se la sentirebbe di fare una politica finanziaria per lo sviluppo con un tasso del 5,9 per cento? Se consideriamo la crescita prevista del PIL nel 2000, il

centro-nord crescerà nel 2000 del 2,2 per cento: un risultato non trascurabile, ma facendo media con quello meridionale, che è dell'1,4 per cento, allora il dato è allarmante. Così se confrontiamo il 5,9 per cento del centro-nord con il 22 per cento del sud, il risultato è un dato preoccupante.

La mia impressione è che il sud, con i suoi dati, serva a motivare una politica per lo sviluppo, i cui effetti, nella maggior parte dei casi, sono incamerati dall'economia del centro-nord. Ed allora si deve essere più sinceri! Si sta varando una finanziaria per rendere più competitivo l'apparato industriale e produttivo del paese, che si trova in gran parte nel centro-nord, una finanziaria che vuole rilanciare i consumi là dove essi possono manifestarsi. In altre parole la scelta strategica non è quella della centralità dello sviluppo ma quella della ripresa dei margini di competitività del sistema produttivo del centro-nord e non della sua estensione e qualificazione.

Signor Presidente, da questo punto di vista si possono prendere alcuni esempi per comprendere cosa avvenga quando non si controllano gli effetti indesiderati di politiche omogenee di sviluppo. A tale riguardo desidero ricordare le trentuno forme di incentivazione industriale. Ebbene, di queste trentuno forme di incentivazioni alle imprese, soltanto tre sono destinate alle aree depresse e cinque al sud.

Prima di concludere, vorrei parlare della riforma fiscale. L'intero sistema fiscale è stato modificato enormemente grazie al ministro Visco, ma non si è tenuto conto di alcune conseguenze sull'economia meridionale. Si prenda, ad esempio, l'IRAP. Secondo recenti studi, l'IRAP ha favorito le imprese che non erano fiscalizzate e ha danneggiato quelle che lo erano. Con l'IRAP (una riforma importantissima) il costo del lavoro nel sud si allinea a quelli dell'intero paese.

Se la sinistra rinuncia anche alla leva fiscale, che è lo strumento più cogente per politiche territoriali, rinuncia alla sua stessa essenza. Come si può ampliare il

tessuto produttivo del sud se non si usa la leva fiscale? Si dice: è Bruxelles che ce lo impedisce! È distorsione della concorrenza adottare determinate misure soltanto per il sud. Ma io ritengo che in Europa noi dobbiamo, per così dire, alzarci e sbattere i pugni perché non è possibile che l'Europa possa condizionarci a tal punto! Parlo di quell'Europa che dice che bisogna lottare contro la disoccupazione ma che ci impedisce di farlo là dove, in Campania, in Sicilia e in Sardegna, si registra il più alto tasso di disoccupazione giovanile in Europa.

Allora interveniamo sul fisco — ho finito, signor Presidente — ai fini di una politica territoriale. In Europa dobbiamo batterci perché vi siano politiche mirate ai territori: solo in questo modo, infatti, un paese ad economia duale può ottenere risultati.

Siamo di fronte ad una sfida della globalizzazione dei mercati simile a quella che abbiamo avuto negli anni cinquanta e sessanta. L'apparato produttivo italiano decise in quell'epoca che, per accettare la sfida internazionale, bisognasse consolidare l'apparato industriale del centro-nord. Il paese ha pagato un prezzo alto in termini di emigrazione, ma quella fu la scelta.

Alla fine degli anni novanta, in un altro momento storico, decidiamo ancora una volta di consolidare e di ristrutturare l'apparato produttivo del centro-nord. Mi auguro che il Governo — e il mio voto va in questa direzione — non sia al servizio di questa operazione, ma abbia l'obiettivo più ambizioso che il nuovo secolo sia quello in cui cercare sul serio di ridurre il divario e di avvicinare le due Italie (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, intervenire sulla manovra di bilancio è indubbiamente un dovere per tutte le parti politiche, giacché proprio con tale

atto si proclamano gli impegni e si stabiliscono le scelte che il paese dovrà subire per gli anni a venire.

Noi di Alleanza nazionale avvertiamo questo dovere e sentiamo la necessità di partecipare al dibattito perché riteniamo che la finanziaria del Governo e della maggioranza di centro-sinistra, oltre ad essere inutile e, per certi versi, dannosa, sia sicuramente truffaldina. Da mesi, infatti, la finanziaria per il 2000, anziché essere discussa ed approfondita in Parlamento, ha trovato ampio spazio sulla stampa al solo fine, però, di convincere gli italiani della bontà delle scelte operate. Così sono ritornate di moda le frasi ad effetto e quotidianamente abbiamo sentito parlare di impegni nell'azione di risanamento dei conti pubblici, di volontà di favorire la crescita socialmente equilibrata, di azioni di stimolo alla creazione di nuove imprese per creare occupazione, specialmente nelle aree meno sviluppate del paese. Espressioni condivisibili, senza alcun dubbio; peccato che si sia dimenticato di rammentare che, sin dal Governo presieduto dall'attuale ministro del tesoro, il popolo italiano, proprio per risanare i conti pubblici, è stato chiamato a pagare finanziarie di lacrime e sangue: in circa sette anni sono stati sottratti dalle tasche degli italiani circa 400 mila miliardi con il solito ritornello di risanare i conti pubblici! Peccato ancora che non si siano voluti indicare i responsabili del dissesto economico — e non solo — di cui soffre il paese! Peccato privare le nuove generazioni di quella verità che avrebbe consentito di sapere che, negli oltre quarant'anni di gestione del potere da parte delle forze politiche di centro-sinistra, si sono dilapidate ingenti risorse economiche e, nello stesso tempo, si è creato un debito pubblico di oltre 2 milioni di miliardi di lire, lasciando in eredità servizi da terzo mondo, una disoccupazione che mortifica soprattutto i giovani ed un paese fanalino di coda per quel che riguarda la crescita economica.

La conferma viene dalle dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia, il quale afferma che l'economia italiana

cresce poco e che cammina molto più lentamente rispetto ai partner europei ed aggiunge: « La nostra economia è frenata da un deficit di competitività allarmante e da un sistema burocratico inefficiente ed elefantico ». Quasi non bastasse, il governatore rincara la dose ed afferma: « Il 1999 si concluderà con crescita di poco superiore all'1 per cento mentre quella degli altri paesi dell'Unione europea supererà, in media, il 2 per cento. Nel 2000 » — dice sempre il governatore della Banca d'Italia — « la crescita europea sarà del 3 per cento, mentre quella italiana arriverà appena al 2 per cento ».

Il ritornello della volontà di favorire la crescita dell'economia poi si ripete, ma il Governo non si rende conto che ciò offende l'intelligenza della nostra comunità. Quelle che si ripetono sono frasi fatte che nascondono l'incapacità di programmare e di costruire politiche utili allo sviluppo, sicché se le parole volano, i drammi di un Mezzogiorno alla deriva, con oltre 1 milione 200 mila giovani disoccupati, restano e spingono il nostro paese alla conquista di sconcertanti e sconcertanti primati che lo rendono marginale nel contesto europeo e mondiale.

La beffa più grande arriva dai risultati che scaturiscono dalle tante leggi che, anche se finanziate con lo scopo di favorire lo sviluppo e l'occupazione del sud, di fatto, hanno confermato che tale legislazione — come evidenziano i dati dell'ISTAT — ha determinato una maggiore occupazione nel nord e l'aumento della disoccupazione nel sud. Questa tragica realtà, signor Presidente, onorevoli colleghi, conferma il fallimento delle scelte e degli indirizzi costruiti dal Governo D'Alema in questi anni. Ancor più nefaste per il paese si sono rivelate le scelte delle forze politiche e dei Governi di centro-sinistra, se si considera che gli italiani fino al 1992 sono stati spremuti con prelievi forzati e comunque al limite della sopportabilità, mentre il paese ha registrato un prodotto interno lordo appena dell'1 per cento, un indice di disoccupazione che sfiora i 3 milioni di unità

ed un debito pubblico balzato da 2 milioni 128 mila miliardi di lire a 2 milioni 400 mila miliardi.

L'analisi sui dati macroeconomici ci porterebbe molto lontano, mentre la ristrettezza del tempo a disposizione non mi consentirebbe di entrare, come desidero, nel merito della manovra di bilancio, sicché non mi farò trascinare dalla voglia di approfondire tutta la finanziaria, ma concentrerò la mia attenzione su alcuni aspetti della stessa, al fine di dimostrare l'inutilità e la sterilità della manovra approntata dal Governo di centro-sinistra, peraltro millantata come la prima finanziaria che restituisce al popolo quello che il popolo ha pagato di più. Ma sono poi vere queste deduzioni?

Il fatto che il Governo emenda se stesso — come è accaduto al Senato e come si ripete puntualmente alla Camera —, conferma l'inconsistenza e soprattutto la precarietà del progetto governativo. In ordine alla quantità della manovra c'è poi da rilevare che i tagli di spesa previsti (11 mila miliardi) non scaturiscono da riforme strutturali, ma proverrebbero da vincoli imposti agli enti decentrati e già questo rende virtuale tale consistenza.

In merito alle entrate di 4 mila miliardi che dovrebbero scaturire dalla dismissione degli immobili di proprietà dei lavoratori italiani, c'è da rilevare che se il Governo non intende truffare i pensionati e i pensionandi questi 4 mila miliardi debbono essere restituiti con gli interessi. Se ciò deve avvenire, come riteniamo sia giusto e corretto, tale somma va considerata solo una partita di giro, ma così non appare nella finanziaria.

Signor Presidente, in sostanza, la finanziaria per il 2000 fotografa uno *status* che non può soddisfare gli italiani e le motivazioni sono di una semplicità sconcertante; peccato che il Governo non le comprenda.

La manovra di bilancio del centro-sinistra contribuisce ad allargare la forbice nord-sud per quel che attiene alle infrastrutture, ai tassi di interesse bancari e a quelli relativi alla disoccupazione. La striminzita crescita del prodotto interno

lordo prevista pone in seria crisi il raggiungimento dei parametri imposti dal patto di stabilità europeo, che potrà essere centrato soltanto grazie all'andamento particolarmente positivo delle entrate tributarie e, soprattutto, grazie ad una pressione fiscale che è la più elevata tra i paesi dell'Unione europea.

Per quanto concerne poi l'occupazione sono previsti 5.800 miliardi, ma non si dice (almeno per gli 800 miliardi aggiuntivi) che tale somma sarà utilizzata solo ed esclusivamente per finanziare fino al prossimo aprile i lavori socialmente utili. Tali risorse, al pari di centinaia di migliaia di miliardi dilapidati in questi anni, non creeranno, ancora una volta, un solo posto di lavoro.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, i 126 mila lavoratori impiegati nei lavori socialmente utili, tutti residenti nel Mezzogiorno, non vogliono più elemosine, ma attendono certezze e lavoro stabile, che voi maggioranza e Governo, almeno per Napoli e Palermo — città verso le quali avete indirizzato negli ultimi quindici anni fondi suppletivi —, non siete riusciti a creare. Analogamente, avete tradito le aspettative di tutti i lavoratori italiani allorquando avete indicato loro le borse-lavoro, i lavori socialmente utili e quelli di pubblica utilità quali rimedi alla drammatica situazione di coloro i quali sono stati espulsi dai vari processi produttivi.

Non meno ridicola è la trovata relativa all'assegno di maternità per le donne senza alcuna tutela. L'assegno per queste madri — è bene che si sappia — sarà pari a 3.200 lire al giorno per 5 mesi. Non mi pare che tale somma possa portare un pur minimo miglioramento alla mamma ed al neonato.

Ancor più truffaldina è la tesi secondo la quale sull'abitazione in affitto viene previsto lo sgravio fiscale. Invece di garantire, come sancisce la Costituzione, un'abitazione a chi non la possiede, l'esecutivo prevede uno sgravio fiscale pari ad un importo appena sufficiente per pagare dieci giorni di affitto di una modestissima abitazione di periferia.

Altro tema sul quale la maggioranza ha speculato in questi mesi è l'intervento che la finanziaria per il 2000 prevede a favore dei pensionati. Che cosa prevede davvero la manovra di bilancio per la terza età? Farò alcuni esempi per far comprendere meglio la filosofia del centro-sinistra: per i pensionati ultrasessantacinquenni, con un reddito inferiore ai 18 milioni, è prevista una detrazione dell'imposta pari a 329 lire al giorno (appena due etti di pane), mentre i titolari di pensione sociale, ossia gli ultrasessantacinquenni nullatenenti, riceveranno un aumento di 600 lire al giorno (poco più di 300 grammi di frutta). Oltre alla beffa, tali categorie subiranno il danno, giacché ben presto si accorgeranno che le previste detrazioni, che comunque non arriveranno subito, rappresentano nulla rispetto agli oneri aggiuntivi che tali famiglie già sborsano per far fronte alle nuove tariffe imposte ai servizi di prima necessità.

Una manovra di bilancio osteggiata da tutte le categorie produttive, una finanziaria che trova l'opposizione del mondo sindacale e, per la prima volta nella storia, anche delle forze dell'ordine, una finanziaria che non tiene conto della lievitazione dell'inflazione (superiore al 2 per cento), che non considera l'aumento del costo della vita e che prevede somme ridicole per i rinnovi contrattuali nel pubblico impiego non può certamente far piacere a nessuno.

Una manovra che dispone — concludo, signor Presidente — il taglio dell'1 per cento dell'attuale forza lavoro presente nel pubblico impiego e che non prevede nulla per le nuove generazioni, dopo nove anni di blocco delle assunzioni, quale risposta potrà dare ai tanti giovani diplomati e laureati disoccupati? Una finanziaria che non tiene conto del divario infrastrutturale che separa il sud dal nord, valutato in circa 400 mila miliardi, ma che prevede solo 4.500 miliardi dei 15 mila indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria, quale valido contributo potrà dare al Mezzogiorno se non alimentare la sua marginalità? Infine, una manovra di bilancio che riserva briciole al

sistema formativo ed alla ricerca, quali effetti positivi potrà produrre se il paese già sconta atavici ritardi per l'incuria dimostrata dai precedenti Governi di centro-sinistra?

Concludo, signor Presidente, esternando l'amarezza che può provare un cittadino italiano di fronte ad una finanziaria insignificante, per taluni versi dannosa e sicuramente incapace di alimentare lo sviluppo di cui il paese ha bisogno (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

**STEFANO BASTIANONI.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, in un paese che nel corso degli anni ottanta ha assistito al raddoppio del proprio debito pubblico, passato dal 60 al 120 per cento del prodotto interno lordo, qualcuno ha dovuto assumersi la responsabilità di mettere i conti in ordine. Se consideriamo le misure che hanno turbato i sogni degli italiani nell'epoca delle manovre caratterizzate da stangate, maxiprelievi, tagli draconiani alla spesa, possiamo rilevare come la novità e il cambiamento che hanno accompagnato la finanziaria da 15 mila miliardi per il prossimo anno siano effettivamente un passo positivo e in avanti per il nostro paese, per i cittadini, per le imprese, per le famiglie.

Si tratta di una manovra leggera, senza tasse, finalizzata allo sviluppo e all'occupazione, che addirittura concede sgravi fiscali per 10.300 miliardi; si tratta di una manovra con la quale si intende, in coerenza con le indicazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria, da un lato, proseguire nell'azione di risanamento dei conti pubblici in modo da garantire il rispetto del piano di stabilità europeo e, dall'altro, favorire una crescita socialmente equilibrata dell'economia. Sono due, sostanzialmente, gli obiettivi che abbiamo di fronte, il primo dei quali è mantenere e consolidare l'equilibrio finanziario del nostro bilancio pubblico: dopo aver portato il deficit sotto

il 3 per cento del prodotto interno lordo — la soglia stabilita a Maastricht per entrare nell'euro —, adesso dobbiamo rispettare il patto di stabilità che prevede di condurre lo stesso deficit verso lo zero per cento nel prossimo triennio.

Il secondo obiettivo consiste nell'aprontare una strategia di politica economica capace di costruire un solido percorso di sviluppo e di occupazione che permetta, nel medio termine, di abbattere la disoccupazione dall'attuale 11,4 per cento a valori più contenuti, costruendo un futuro più certo per il sud, per le aree meno sviluppate del paese e, soprattutto, per le giovani generazioni. Certamente, la legge finanziaria non esaurisce l'intero impianto di politica economica del paese; ne rappresenta, anzi, solo una parte: quella che fissa gli obiettivi del bilancio dello Stato e le regole per le variazioni delle spese e delle entrate pubbliche. La politica economica è ben più ampia e comprende gli interventi di natura sociale, le politiche industriali, quelle per il mercato del lavoro ed altro ancora. Non dobbiamo dimenticare, però, la realtà dei dati di partenza: la riduzione del deficit pubblico è stato il principale — a tratti, l'unico — obiettivo di politica economica. La legge finanziaria era diventata sostanzialmente la massima espressione di tutte le politiche; politiche inevitabilmente fatte di tagli e di razionalizzazione, di recupero di entrate e di rigore finanziario. Per anni, le leggi finanziarie sono state sinonimo di sacrifici; sacrifici che i governi del centro-sinistra hanno saputo attuare sulla base del principio dell'equità e della coesione sociale. Occorre tener conto che, attraverso manovre di vasta entità, il deficit pubblico è stato ridotto di quasi sei punti percentuali del PIL e che esse sono state portate a termine con l'accordo delle parti sociali.

La finanziaria al nostro esame dà inizio quindi ad una nuova fase; una fase in cui ci avvaliamo dei frutti del risanamento finanziario, dell'ingresso nell'euro e del recupero di una parte dell'evasione fiscale. Grazie a questi dividendi, è possibile oggi restituire alla politica econo-

mica più ampi spazi di libertà e nuovi obiettivi. In questo senso, la finanziaria ha fatto scelte che vanno in due direzioni: quella delle riduzioni fiscali e di sostegno alla domanda (vi è stata quindi una attenzione alle politiche sociali, ponendo al centro la famiglia); e quella del rafforzamento delle politiche di sviluppo.

Sottolineo che nel triennio 2000-2002 si è calcolato un risparmio per i contribuenti fino a 45 mila miliardi, mentre l'azione pubblica di sostegno mobilerà risorse produttive per investimenti per oltre 70 mila miliardi da destinare, in primo luogo, al settore dell'occupazione e della sicurezza e, in secondo luogo, a quello della formazione e della ricerca, del sostegno all'innovazione tecnologica, dell'informatica e dell'assistenza e del sostegno alle fasce più deboli. Al riordino del sistema di protezione sociale vengono assegnati 2.800 miliardi, di cui 1.800 miliardi alla riforma dell'assistenza e 490 al sostegno della maternità. In coerenza con quanto previsto dal patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, 1.300 miliardi sono destinati alla innovazione tecnologica e professionale e 2.800 miliardi per la sicurezza dei cittadini (quello della sicurezza è uno dei settori nei quali il Governo, la maggioranza e credo il Parlamento dovranno insieme rafforzare le ragioni di un impegno che non deve vedere divisioni, ma il massimo dell'unità nel nostro paese).

Per quanto concerne gli aspetti della manovra relativi all'occupazione, con la finanziaria in esame si intende consolidare il rapporto tra crescita economica e opportunità di lavoro, mediante l'introduzione di nuove tipologie contrattuali: la riforma degli incentivi all'occupazione; il riordino degli ammortizzatori sociali; la modernizzazione del mercato del lavoro.

Per quanto riguarda, appunto, la flessibilità del mercato del lavoro, sono stati fatti notevoli passi in avanti con la legge n. 196 del 1997 (il pacchetto Treu), che ha introdotto nel nostro paese il lavoro interinale, che è una delle fonti di maggiore occupazione, che ci ha fatto colmare quel divario che avevamo nei confronti dei

paesi europei. Questa novità sta offrendo quindi nuova occupazione in termini significativi. Debbono pertanto essere incentivate queste forme come il *part-time* (rispetto agli altri partner europei, noi siamo ancora arretrati per quanto riguarda la percentuale dei lavoratori che fruiscono di questo contratto). Lo stesso discorso vale per il contratto a tempo determinato e per la diffusione dei contratti di formazione lavoro che, pur essendo in fase di superamento, verranno assorbiti da nuove forme di apprendistato che favoriscono la capacità dei nuovi lavoratori di dotarsi di quelle « abilità » che li rendono poi spendibili sul mercato del lavoro.

Occorre tuttavia, al fine di creare nuovi posti di lavoro, rendere il mercato del lavoro più flessibile, liberarlo dai troppi vincoli e rigidità e destinare maggiori risorse alla formazione e qualificazione del personale, procedere quindi al più presto ad una riforma degli ammortizzatori sociali. Si pone altresì l'esigenza di una riforma dello Stato sociale nel suo complesso (oggi è volto a garantire molto i già garantiti, mentre tende ad escludere coloro che ancora non sono entrati nel circuito produttivo del mondo del lavoro), in modo tale da renderlo più equo, più incisivo, più moderno, più vicino ai cittadini e alle giovani generazioni.

Per accrescere lo sviluppo e l'occupazione occorre, da un lato, accelerare gli interventi di promozione di imprese (non dimentichiamoci che sono soprattutto la piccola impresa e l'artigianato il volano della nostra economia attraverso il sistema dei distretti industriali che sono una delle forme più interessanti di sviluppo del nostro paese, visto che le grandi imprese non offrono più garanzie occupazionali), vanno cioè assicurate forme di promozione per la piccola impresa affinché, attraverso azioni mirate, possa essere favorito l'*export* dei nostri prodotti, di quel *made in Italy* conosciuto in tutto il mondo. Non si possono lasciare sole le piccole imprese di fronte alle nuove sfide che la globalizzazione impone, nei grandi mutamenti in corso nel nostro pianeta.

Nella legge finanziaria per il 2000 una grande attenzione è dedicata alle politiche di tutela delle fasce più deboli e di valorizzazione della famiglia, basti pensare all'incremento delle detrazioni per i figli a carico e degli assegni familiari, al sostegno per la fornitura dei libri di testo, alle agevolazioni per la prima casa in proprietà o in affitto e allo sgravio contributivo per i pensionati ultrasettantenni. Vi sono rilevanti disposizioni che pongono a carico dello Stato una quota fino a tre milioni di lire per ogni prestazione relativa ai trattamenti obbligatori di maternità, relativamente alle nascite, alle adozioni, agli affidamenti intervenuti dopo il primo luglio 2000 con conseguente riduzione degli oneri contributivi per maternità a carico dei datori di lavoro.

In materia previdenziale, è importante ricordare l'aumento di 18 mila lire mensili delle pensioni sociali minime. È un piccolo segno, ma attesta un'attenzione nuova nei confronti delle fasce sociali più deboli. Nel complesso, rimane valido l'impianto della legge n. 335 di riforma del sistema pensionistico del 1995, tuttavia, attraverso la concertazione con le parti sociali si devono accelerare i tempi di questa riforma, trovando misure più adeguate come, ad esempio, il passaggio di tutti i lavoratori al sistema contributivo secondo il criterio del *pro rata* per non penalizzare nessuno e il trasferimento del trattamento di fine rapporto nei fondi pensione per alimentare la previdenza complementare, visto che la pensione pubblica coprirà sempre meno l'importo dell'ultimo stipendio. Quindi, lo sviluppo dei fondi pensione si rende necessario soprattutto per i lavoratori atipici, i quali, avendo un'occupazione talvolta discontinua, dispongono di una contribuzione più esigua e quindi costituiranno un serio problema negli anni a venire. Occorre pensarci oggi, subito.

Occorre realizzare, al fine di favorire comunque una ripresa importante, non solo il completamento della riforma pensionistica ed il riordino del mercato del lavoro, ma anche il processo di privatizzazione e di eliminazione di ogni posi-

zione monopolistica, in particolare nei settori dell'energia e del gas. Nell'ambito delle privatizzazioni, la collocazione sul mercato del 35 per cento dell'ENEL ha dato buoni risultati sia per il Tesoro, sia per l'economia italiana. Questa è la strada che il nostro paese deve percorrere in maniera convinta, così come si sta facendo. Comunque, occorre accelerare la liberalizzazione dei mercati, non solo nel settore energetico, ma anche in altri settori strategici quali quello dei trasporti e delle telecomunicazioni al fine di creare condizioni più efficienti per il sistema economico nazionale. Tale liberalizzazione consentirà altresì di elevare la produttività dell'industria italiana e la competitività del nostro paese nel mercato unico europeo.

Per agevolare lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione e consentire la modernizzazione del paese, bisogna anche insistere sull'urgenza di riforme strutturali. I richiami ci vengono anche dalle voci più autorevoli della Repubblica. Questa è la strada che dobbiamo percorrere con il consenso necessario. Dicevo quindi dell'urgenza delle riforme strutturali e della crescita degli investimenti pubblici e privati. Bisogna far intervenire anche i privati sui progetti di rilevanza pubblica ed introdurre maggiori agevolazioni per le imprese, in particolare le piccole, per mettere in moto un circuito virtuoso che ci consenta di guardare con maggiore fiducia al futuro e all'occupazione.

Certamente, sono stati fatti passi in questa direzione. Infatti, i minori oneri contributivi per il prossimo anno consentiranno alle aziende un risparmio di 1.545 miliardi, mentre la riduzione del costo del lavoro comporta un risparmio complessivo di 1.945 miliardi (il nostro costo del lavoro è tra i più elevati in Europa). In particolare, misure come la riduzione dell'IVA nel settore dell'edilizia dal 20 al 10 per cento per gli interventi di recupero realizzati su fabbricati prevalentemente abitativi, in attuazione di una direttiva europea, insieme alla proroga annuale dello sconto IRPEF, che passa dal 41 al 36 per cento, favoriscono un settore trainante

per l'economia del nostro paese, che potrà stimolare la crescita e l'indotto e quindi rappresenterà un volano per l'intero comparto edilizio e per il suo indotto economico.

In conclusione, tutti i segnali congiunturali indicano che l'Europa sembra finalmente proiettata verso una fase espansiva: è un'occasione che il nostro paese non può perdere. Va proseguito questo lavoro di completamento, una nuova strategia di politica economica e sociale che consenta all'Italia di reinserirsi su un sentiero di sviluppo sostenuto e a più elevata intensità di investimenti e di occupazione.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuca. Ne ha facoltà.

**NICOLA PAGLIUCA.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'atto di bilancio è sicuramente il più importante che viene approvato dalle Camere ed è anche il documento di programmazione con il quale, meglio che con gli altri, si sancisce la volontà, la politica che il Governo intende perseguire per realizzare gli obiettivi che sono alla base del suo programma.

Questa è la quarta manovra finanziaria alla quale partecipo e sulla quale intervengo e devo dire che, purtroppo, i problemi di volta in volta evidenziati sembrano non variare. Nonostante gli interventi effettuati dal Governo, che il più delle volte hanno riguardato un incremento della pressione fiscale ed il recupero di risorse per realizzare gli obiettivi fissati dall'adesione al Trattato di Maastricht, il resto, i grandi problemi strutturali di questo paese, quelli di politica economica, rimangono esattamente gli stessi.

Abbiamo un prodotto interno lordo che non cresce al livello degli altri paesi rispetto ai quali siamo fanalino di coda. Le stesse previsioni del Governo per l'anno 2000, che parlano di una crescita del 2,2 per cento, indicano una cifra che è ben al di sotto rispetto a quella media del 3 per cento degli altri paesi europei.

Abbiamo un tasso di inflazione mediamente doppio rispetto a quello degli altri paesi europei e così anche i tassi di interesse. La disoccupazione raggiunge i due punti percentuali in più rispetto alla media degli altri paesi europei. Questi dati sembrano non voler cambiare tendenza, nonostante i reiterati solleciti che, specialmente dall'opposizione, vengono fatti di volta in volta.

Ma la cosa più preoccupante è che in questi anni sta aumentando il divario tra nord e sud. Si evidenzia sempre di più una crescita a due velocità della nostra Italia. Quei contrasti, che un tempo sembravano doversi attenuare, oggi vanno aumentando sempre di più. È questo un dato preoccupante per chi come me viene da una regione del Mezzogiorno che molte volte viene presa a modello per un nuovo sviluppo, che di fatto non c'è. Mi riferisco alla Basilicata: anche lì la disoccupazione cresce con un ritmo elevato e sta aumentando negli ultimi anni, nonostante quanto si dica in merito ai fondi comunitari.

Quindi, è evidente che c'è un problema serio alla base, che va affrontato non più con finanziarie leggere, non più con dichiarazioni di intenti, ma con atti di programmazione molto più incisivi. Non sono tra quelli che definiscono inutili i patti territoriali e i contratti d'area: li definisco semplicemente insufficienti. Poche migliaia di posti di lavoro creati attraverso questi strumenti di concertazione dal basso, infatti, non sono certamente sufficienti per dare risposte ad una realtà locale del Mezzogiorno che ha bisogno di ben altro tipo di interventi.

È quindi necessario un atto di coraggio che, pur partendo da quel tipo di considerazioni, dall'individuazione dei distretti industriali, dalla volontà di mettere insieme i soggetti locali, riesca ad attribuire agli stessi una quantità di risorse sufficiente per poter realizzare la vera inversione di tendenza di cui oggi il nostro paese ha bisogno.

Deve essere perseguita una politica per le infrastrutture ed è fuori di dubbio che alla base del sottosviluppo del Mezzo-

giorno, del divario che cresce, vi è una dotazione infrastrutturale inferiore per centinaia di miliardi. Evidentemente, questi sono i *vulnus* su cui bisogna intervenire e, per poterlo fare, non è sufficiente operare con manifestazioni d'intenti, come già osservavo, oppure con finanziarie leggere. È necessario, invece, incidere sulle risorse che devono essere recuperate tra gli sprechi di un bilancio pubblico che, specie sulla spesa corrente, non riesce a fare pulizia fino in fondo. Dovrebbe esservi maggiore incisività e coraggio, bisognerebbe mettere mano alle riforme strutturali che il nostro paese attende ormai da anni. Da più parti, per esempio, viene richiesta una riforma delle pensioni sul modello di quella che era stata presentata già nel 1994, ma oggi, nonostante gli annunci ripetuti più volte dal Presidente del Consiglio, la stessa resta al palo, perché non vi è capacità politica e non vi è volontà, ma è evidente che lì si nascondono le risorse necessarie per poter attuare un vero sviluppo.

Signori del Governo, vi sono tanti programmi che sono stati avviati nel passato ma che ancora una volta non trovano sfogo; per essere concreto, ne ricordo uno: quarant'anni fa, in Basilicata, si è avviata un'iniziativa sullo schema idrico Basento-Bradano e, in venticinque anni di investimenti, sono stati impegnati per quel programma circa 800 miliardi di lire. Si sono così realizzati invasi e traverse di collegamento, realizzando quindi una disponibilità idrica che doveva essere destinata ad un territorio vasto quasi 30 mila ettari che doveva essere irrigato e dal quale si sarebbero dovuti trarre nuovo sviluppo e nuova capacità produttiva nel settore dell'agricoltura. Dopo venticinque anni di investimenti, dopo aver speso 800 miliardi, non vi è una sola rete di irrigazione che sia stata realizzata, non vi è un solo ettaro di terreno che sia stato irrigato! Abbiamo allora 800 miliardi che, allo stato attuale, sono stati sprecati per la creazione di invasi che probabilmente serviranno per la pesca delle trote.

È chiaro che questa politica non può più essere avallata: è necessario program-

mare le risorse per poter dar sfogo a programmi che sono ormai, ripeto, datati: sono trascorsi infatti venticinque anni di investimenti, a distanza di quarant'anni da quando l'iniziativa è stata pensata. Ma non è l'unico esempio: vi sono anche leggi importanti che hanno rappresentato un'occasione mancata. La legge Galli intendeva mettere mano, attraverso un connubio di sforzi tra pubblico e privato, alla razionalizzazione del servizio idrico integrato, ma rimane ancora al palo. A mia conoscenza, soltanto un'autorità d'ambito è stata avviata in Italia ed il servizio di gestione è stato affidato ad una società terza, mentre tutte le altre autorità sono al palo, all'affannosa ricerca di risorse ed innanzitutto di chiarimenti che indichino la strada. Eppure, vi sono oltre 60 mila miliardi di investimenti che potrebbero essere attivati e che, specie nel Mezzogiorno, dove soltanto il 20 per cento delle famiglie ha il diritto di avere quotidianamente l'acqua nelle proprie case, potrebbero produrre benefici e ritorni. Ebbene, anche a tale riguardo nulla viene fatto.

Ecco, allora, signori rappresentanti del Governo, perché nella finanziaria non leggiamo la volontà di recuperare quello che oggi appare un fenomeno preoccupante, che ricalca molto quanto si è verificato agli inizi della nostra Repubblica: un fenomeno che si chiama emigrazione, un fenomeno in ragione del quale i nostri piccoli comuni sono sempre più abitati da persone anziane, con tutti i problemi che si scaricano sulla società. Sicuramente essi rappresentano una risorsa, ma evidentemente non possono da soli combattere contro il sottosviluppo atavico del Mezzogiorno. Abbiamo bisogno di risorse giovani, che i giovani restino nel Mezzogiorno e, perché ciò avvenga, sono necessari, ancora una volta, investimenti diretti e sforzi da parte del Governo per creare fenomeni occupazionali sul posto, che possano andare in controtendenza. Il sistema delle agenzie di sviluppo può essere valido; l'agenzia Sviluppo Italia, signor ministro, dovrebbe fungere da coordinamento centrale per mettere a disposizione una serie di interventi, men-

tre, a livello locale, dovrebbero esistere agenzie di sviluppo capaci di promuovere un'azione dal basso, inserita negli strumenti di programmazione negoziata, che possa dare un ritorno in termini d'investimenti e benefici.

Tutto ciò non avviene perché vi è ormai una corsa affannosa per svolgere nuove funzioni di accentramento nell'azione di decentramento; alcune regioni si organizzano per duplicare l'agenzia Sviluppo Italia a livello locale ed ognuno corre nel solo intento di creare nuova occupazione, quella sì falsa, nella burocrazia. Ma la burocrazia non può essere un fenomeno di sviluppo e non può trovarsi alla base di azioni efficaci, semmai è l'esatto contrario. Su tale aspetto chiediamo chiarezza, che potrà essere sicuramente fatta, anche con atti successivi, al fine di fornire risposte che le popolazioni del Mezzogiorno, in particolare, stanno aspettando. Naturalmente non mi riferisco né al rifinanziamento di programmi di lavori socialmente utili né alle risposte che sono state date fino ad oggi.

Signori del Governo, se la « finanziaria leggera » da alcuni viene definita « finanziaria pre-elettorale », per noi questo può essere un augurio.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rossiello. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE ROSSIELLO.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, stiamo vivendo una fase di forte iniziativa politica nel settore agroalimentare, determinata da fattori internazionali, comunitari e nazionali nella quale non mancano fenomeni di turbolenza. Penso alla rivolta degli olivicoltori in provincia di Bari, che difendono un prodotto di qualità, quale l'olio extravergine d'oliva, dalle importazioni di oli da paesi terzi che, attraverso la triangolazione, diventano comunitari. Essi chiedono di essere tutelati da frodi e sofisticazioni in grado di rettificare e deodorare oli di diversa natura, ad esempio l'olio di nocciola, e di raggirare il consumatore, nonché di nuocere alla sua salute.

A molte miglia di distanza, con eco mondiale, si è consumata un'altra rivolta. È di queste ore il giudizio, se non di fallimento, quantomeno di fragilità del WTO che, a Seattle, ha subito una grave battuta di arresto per lo scarto tra la complessità dei temi in discussione e la consapevolezza politica, ancora lontana dallo spessore dei problemi che si stanno affrontando.

Il governo della globalizzazione non può essere guidato dalla logica di chi pensa a salvare solo se stesso; mi riferisco a paesi USA e UE, che hanno avuto il torto di essersi comportati come se si fosse trattato di un accordo bilaterale, emarginando i paesi in via di sviluppo o fingendo di ignorare che la sicurezza agroalimentare va oltre l'agenda politica degli addetti ai lavori. La rivolta di Seattle ha posto all'attenzione mediatica del mondo i temi della biosicurezza, che è tutt'uno con la sicurezza agroalimentare e con i prodotti che la garantiscono, a cominciare da quelli di qualità. Oggi, tutti sanno qualcosa di più di biodiversità, di specie da salvare, di cibi transgenici, di manipolazione biotecnologica.

È stata rotta e abbattuta la cortina di riservatezza dietro la quale in pochi si voleva decidere il destino di tutti ed è da considerarsi positivo il fatto che ci si dovrà misurare con un'opinione pubblica più preparata, più agguerrita e pronta a mobilitarsi contro la carne agli ormoni, il mais transgenico e tutte le forme di frode e di sofisticazione, che — solo per fare riferimento agli episodi degli ultimi anni — ci rimandano al tema della mucca pazza, del pollo alla diossina e ad altri.

Le multinazionali non possono essere le uniche detentrici di un mercato senza frontiere e senza sicurezza, anche perché, responsabilmente, l'Europa vuole conservare la possibilità di respingere alle frontiere i prodotti geneticamente manipolati e i paesi in via di sviluppo sono consapevoli che la diffusione di questo tipo di prodotti porta inevitabilmente al tracollo delle proprie economie agricole.

A Seattle, dunque, la globalizzazione ha significato che, se tutti la pensano in

modo diverso, ad esempio, sulle sovvenzioni all'*export* agricolo, con l'Unione europea da una parte e gli Stati Uniti dall'altra, assieme ai paesi terzi, sui temi dell'ambiente e della sicurezza si è ad un punto di non ritorno e l'economia globale non può più essere considerata una materia privata per imprenditori, banchieri e finanziari, ma qualcosa che impone a tutti la responsabilità dei propri atti di fronte all'opinione pubblica mondiale, messa in circuito dalla grande rete, che è in grado di far circolare le idee e persino di mobilitare l'azione.

In questo scenario si inserisce il modello di sviluppo basato sull'equilibrio fra città e campagna, sulla valorizzazione delle risorse umane in agricoltura, sulla ostinata e positiva difesa dei prodotti di qualità, sulla tutela della biodiversità, contro la pervasività delle biotecnologie, sulla salvaguardia dell'ambiente e del territorio rurale, anche come collante sociale.

I Governi Prodi e D'Alema, con i provvedimenti già emanati e con quelli in via di definizione, riguardanti la riforma del Ministero delle politiche agricole, nonché quella dell'AIMA, degli enti pubblici e degli istituti di ricerca e sperimentazione, con l'approvazione di regolamenti, con il decreto legislativo n. 173 del 1998, recante disposizioni in materia di contenimento dei costi di produzione e per il rafforzamento dell'impresa agricola, con l'applicazione delle norme per la diffusione e la valorizzazione dell'imprenditoria giovanile in agricoltura, le norme per la sanatoria della previdenza, l'inserimento dell'agricoltura all'interno di un modello di sviluppo integrato, anche per superare alcune logiche di separatezza, con le possibilità di accesso a leggi di finanziamento — penso ai patti territoriali —, possono ancora e meglio ridefinire l'orizzonte progettuale con l'elaborazione di una legge quadro di riordino per l'agricoltura, la pesca e l'alimentazione.

In verità, si tratta di traguardi importanti ottenuti grazie ad un modello concertativo, che ha evitato un'ulteriore marginalizzazione del settore ed ha privilegiato, anche se non ancora in maniera

adeguata, la sua funzione, che ha un valenza decisiva per un equilibrato sviluppo economico e sociale del paese e per un progetto vero di modernizzazione, attuato con la razionalizzazione delle risorse disponibili e in campo.

E se non sono più possibili, né auspicabili gli interventi a pioggia, bisogna che anche in Europa gli interventi attuali si ispirino a criteri di maggiore razionalità, che devono condurre ad un contenimento della spesa, con obiettivi più equilibrati, così come in parte è avvenuto, con risultati apprezzabili, per la modifica dell'Agenda 2000. Si può e si deve raggiungere in Europa una maggiore parità tra produzioni mediterranee e continentali, in quanto le prime concorrono con il 27 per cento della produzione globale, ma di fatto ricavano soltanto il 15 per cento della spesa con garanzia FEOGA.

Nel bacino del Mediterraneo si affacciano paesi il cui sviluppo deve essere agevolato dall'Unione europea con la collaborazione e la diversificazione produttiva per sconfiggere la concorrenza conflittuale, favorire la loro evoluzione economica e sociale ed evitare l'impatto negativo innegabile con il mondo produttivo delle regioni meridionali.

Del resto, gli stessi regolamenti contenuti nel decreto legislativo n. 173 in alcuni punti già definiti debbono avere la possibilità di puntare agli effetti concreti con un'accelerazione e definizione dei costi dell'energia, dei trasporti, del danaro. Chiedo al riguardo un più sollecito intervento dei ministeri competenti e, ove possibile, impegni di spesa più corposi.

Se si vuole collocare il territorio al centro della politica agricola e, con esso, l'impresa, bisogna valorizzare la sua dimensione più propria, che è quella di offrire prodotti tipici e di qualità. Le produzioni tipiche di qualità rappresentano una componente primaria del *made in Italy*, sapendo che tra la liberalizzazione del commercio e la rivendicazione di regole che salvaguardino il patrimonio di cultura e di identità dei prodotti tipici non c'è contrasto e che il produttore è

uno dei garanti, e forse uno dei più importanti, anche se non l'unico, verso il consumatore.

Con la presidenza di Prodi alla Commissione europea alcuni segnali sono stati dati con tempestività e chiarezza perché la vera ricchezza dell'agricoltura europea consiste nella valorizzazione di tutto ciò che è tradizione, storia, cultura delle varietà e della qualità dei cibi accompagnati dalle denominazioni di origine protetta, dalle indicazioni geografiche protette, dalle etichettature di origine. Voglio qui ricordare le numerose DOP per gli oli extravergine pugliesi che debbono essere valorizzati pienamente.

Vi sono però alcune direttive che vanno in senso contrario e che perciò vanno modificate, a cominciare, per esempio, da quella sulla protezione delle invenzioni biotecnologiche che presentano non pochi aspetti negativi. Mi riferisco al principio di brevettabilità della vita che, oltre ad essere inaccettabile sul piano etico, favorisce uno sviluppo incontrollato di metodi di manipolazione genetica con gravi rischi per la salute umana e per la conservazione delle biodiversità. Infatti tutto ciò che protegge la creazione di varietà non è più compatibile con la conservazione della ricchezza e della varietà della natura e, di conseguenza, del mantenimento di una terra capace di garantire una gamma diversificata di prodotti per le future generazioni.

Il progetto, che ha al centro l'impresa agricola e la sua modernizzazione (penso alla rottamazione e alla riforma dell'AIMA), la salvaguardia del territorio rurale e dell'ambiente, l'occupazione (è degna di nota la decisione assunta in Commissione bilancio di defiscalizzare gli oneri contributivi nelle zone svantaggiate), la sicurezza agro-alimentare con la difesa del *made in Italy* e dei prodotti tipici e di qualità con un rinnovato impegno alle funzioni dell'INRAM, una ricerca finalizzata alle esigenze del mondo produttivo agricolo coordinata da un ente unico, l'informatizzazione dei dati per un più agile accesso comunicativo in tempo reale attraverso il SIAN, trova spazio nelle

risorse di questa finanziaria, risorse sensibilmente aumentate rispetto agli anni dei tagli e dei sacrifici che tutti gli italiani in maniera equa hanno sopportato per consentire al nostro paese l'ingresso in Europa.

Chiedo al Governo, in particolare al ministro dell'agricoltura, che nell'erogazione della spesa vi sia maggiore tempestività nel redigere i regolamenti, che sia più attiva e solerte la funzione della pubblica amministrazione, che nella specificità della distribuzione delle risorse si guardi al Mezzogiorno ove l'iniziativa di impresa, più difficile e lenta, non può aspettare tempi più lunghi senza correre il rischio di una irreversibile perdita di vitalità che finora ha consentito un invidiabile primato qualitativo delle produzioni mediterranee.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Brunale. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI BRUNALE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, una manovra per lo sviluppo e per l'occupazione che restituisca alla politica economica un ruolo anticiclico, in grado di favorire alcune tendenze virtuose e scoraggiarne altre più negative: questo è l'obiettivo della manovra di bilancio per il 2000, pari ad appena 15 mila miliardi, contenente numerose misure a favore dello sviluppo e degli investimenti. Si tratta di una legge finanziaria che non contiene sacrifici di alcun genere e che, invece, contiene significativi anche se non clamorosi alleggerimenti dell'imposizione tributaria.

Dopo una manovra finanziaria per il 1997 pesante sul piano del prelievo, con inasprimenti pari a 24 mila miliardi, un 1998 nel quale si sono registrate ancora difficoltà ed un 1999 caratterizzato da alleggerimenti fiscali destinati prevalentemente al sistema produttivo, la legge finanziaria per il 2000 comporta sgravi consistenti, pari a 10.300 miliardi circa, offrendo la possibilità di iniziare a raccogliere in modo tangibile i primi frutti del risanamento, della scelta europea e dei sacrifici compiuti.

Sarebbe clamoroso non cogliere pienamente questo risultato che di per sé rappresenta un vero e proprio giro di boa per il futuro economico e sociale del paese. Si tratta, infatti, di un intervento di carattere strutturale, perché introduce riduzioni permanenti nel sistema tributario destinate ad essere incrementate anno dopo anno e che realizzano, nel periodo 2000-2003, una riduzione del prelievo principalmente sulle imposte e sui redditi pari all'1,7 per cento del totale delle entrate tributarie, per circa 45 mila miliardi di lire.

Tali risultati sono la conseguenza fisiologica del lavoro svolto negli anni passati e, soprattutto, del rigore seguito sin dal 1992 sul terreno del risanamento e, in particolare delle scelte compiute a partire dal 1996 dai Governi Prodi e D'Alema. Nel 1996 il paese, nonostante la cura a cui era stato sottoposto dal Governo Amato in poi, presentava una serie di differenze evidenti rispetto ad ogni altra nazione avanzata, non solo europea. L'economia aveva subito due consecutive rilevanti svalutazioni — quella del 1992 e quella del 1995 — che non facevano altro che riprendere e proseguire un *trend* abituale del modello di sviluppo italiano: alto disavanzo pubblico, alta inflazione, alti tassi di interesse in un paese che negli anni ottanta aveva più che raddoppiato il debito pubblico.

L'Italia era, dunque, un paese fragile, vulnerabile, sostanzialmente ai margini politici ed economici del panorama europeo. Allora, fu fatta una scelta drastica: riportare l'Italia in Europa, radicare il paese a vincoli comunitari, sia per cercare di aggredire e risolvere i problemi correnti, sia, soprattutto, per rendere stabile la strada virtuosa del risanamento. Questo portò alla manovra finanziaria del 1997 e alla convergenza monetaria, ma spero si ricordi il clima politico parlamentare in cui ciò avvenne e l'acceso contrasto che divideva l'opposizione di centro-destra dalla maggioranza, fino all'incredibile atteggiamento di abbandono dell'aula da parte di coloro che avversavano tale scelta.

Quali sono stati i benefici di quella scelta così contrastata? La situazione macroeconomica è totalmente cambiata: abbiamo avuto un drastico calo dell'inflazione e una altrettanto drastica discesa dei tassi di interesse, il riequilibrio del bilancio pubblico e l'inizio della riduzione dello *stock* di debito. Tutto questo significa semplicemente che è cambiata la struttura economica di base del nostro paese: le imprese, gli operatori finanziari, le banche, tutti gli attori economici devono fare i conti con vincoli e contesti completamente diversi, molto più simili — a mio giudizio — agli anni migliori della storia economica del nostro paese, piuttosto che a quelli cui siamo stati costretti negli ultimi venticinque anni di disordine finanziario fino ai limiti del disastro.

È un'intera cultura economica e finanziaria che si sta adeguando, seppure con lentezza e talvolta con riluttanza, ad un nuovo contesto estremamente utile, sia per i soggetti motori dell'economia, sia per gli interessi generali della comunità nazionale. Pensiamo soltanto alle politiche di investimento: un'impresa che decideva i propri investimenti secondo i parametri del 1996, sceglieva inevitabilmente di operare investimenti a breve. Oggi gli stessi calcoli danno risultati diversi e, quindi, è possibile progettare e ristrutturare con prospettive di più lungo termine. Si tratta di un processo che la legge finanziaria e quella di bilancio al nostro esame continuano a sostenere con determinazione, perché è utile a rafforzare un meccanismo virtuoso che può creare innovazione e nuovo lavoro.

Noi attribuiamo un'importanza fondamentale alla manovra di finanza pubblica per il 2000, un'importanza che è tutta politica, perché non è solo legata alla limitata dimensione delle correzioni occorrenti, alla significativa riduzione del prelievo fiscale ed alle rilevanti misure di sostegno all'occupazione, alle famiglie ed alle categorie più bisognose, ma soprattutto al fatto che tale manovra evidenzia l'utilità di aver caparbiamente costruito, con l'ingresso nell'area della moneta unica, le condizioni di fondo per proteg-

gere un paese, altamente indebitato, da ogni tipo di turbolenza finanziaria internazionale ed ha aiutato questo stesso paese ad evitare rischi futuri, specie quelli relativi alla tendenza delle classi dirigenti a deviare da strade e indirizzi virtuosi.

Per tale motivo, sul piano politico questa manovra costituisce il bilancio delle scelte compiute in questi anni e che molti esponenti dell'opposizione, come ho ricordato, hanno vivacemente contrastato, richiamando, di volta in volta, l'inutilità e la gravosità del sacrificio, come nel caso della manovra del 1997, o, addirittura, come lo scorso anno, la vacuità della stessa manovra, ritenuta di pura cosmesi contabile.

Si tratta di un bilancio di cui andiamo orgogliosi, perché un'adesione meno convinta alla costruzione dell'Europa e della moneta unica avrebbe determinato solo vantaggi effimeri, lasciando il paese in un quadro di fragilità economica e di arretratezza, sulla strada dell'innovazione e della competitività.

Si tratta, dunque, di un giro di boa importante e di una vera e propria svolta che consente di compiere anche una più puntuale valutazione in merito alla portata del processo di riforma fiscale varato nel 1996. «Meno tasse e più sviluppo» è stato il grido e lo slogan delle opposizioni, sia nel Parlamento sia nel paese, a sostegno di una precisa linea di politica fiscale, vale a dire quella in base alla quale accelerare lo sviluppo sostenendolo con una diminuzione drastica della pressione fiscale avrebbe dato luogo ad un gettito aggiuntivo in grado non solo di coprire le minori entrate, ma, addirittura, di migliorare i saldi di bilancio.

Il Governo e la maggioranza hanno invece ritenuto percorribile un'altra strada, peraltro dipendente dalla scelta di centrare l'obiettivo di rispettare i parametri di Maastricht dentro un quadro strutturale di forte indebitamento del paese. Per questo occorre realizzare, come realizzammo, un temporaneo aumento della pressione fiscale per centrare quell'obiettivo immediato, per poi accompagnare il circolo virtuoso che si sarebbe

aperto con l'ingresso nella moneta unificata, con un processo profondo di riforma del fisco, riducendo il costo del lavoro e del capitale, le imposte sui profitti, nonché l'imposizione sulla famiglia.

Oggi, anche alla luce dei risultati del gettito fiscale riscontrati al 31 agosto scorso e sulla cui consistenza ed andamento si basano le previsioni sottoposte alla nostra attenzione, si può constatare come la strategia adottata, almeno riferibile al livello macroeconomico, abbia portato a risultati più che soddisfacenti. I dati finora disponibili, infatti, dimostrano che l'aumento del gettito complessivo rispetto alle previsioni, pur in presenza di minori entrate rispetto alle attese, per l'avvio dell'IRAP, di ben 9 mila miliardi, in un quadro economico congiunturale non favorevole, è l'effetto della riforma fiscale. Questi risultati evidenziano la maggiore equità e giustizia dell'intervento riformatore sia in funzione dell'ampliamento della platea contributiva, sia in funzione del contrasto alle aree di evasione e di elusione. Ciò rappresenta il presupposto per poter avviare strutturalmente una politica di diminuzione della pressione fiscale, sapendo che tale processo è comunque interdipendente al controllo della spesa, in presenza di un debito doppio rispetto agli altri paesi europei e, perciò, di una spesa doppia per interessi.

Da qui deriva l'importanza di poter godere di uno sviluppo economico più intenso e di una maggiore capacità di crescita del PIL, senza la quale è difficile si possa registrare un aumento significativo della produttività per l'inevitabile crescita del costo del lavoro. A tale riguardo, la manovra finanziaria si muove nel quadro delle previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria ed in sintonia con i dati disponibili relativi alla produzione industriale e con le proiezioni del Fondo monetario internazionale, che assegnano all'area dell'euro una crescita, per il 2000, addirittura del 2,8 per cento.

Il Governo, con i provvedimenti in esame, ha stimato una crescita del PIL del 2,2 per cento, in considerazione delle

incertezze che si riscontrano nell'andamento della congiuntura economica relativamente agli ultimi mesi del 1999.

Per rafforzare questa prospettiva di crescita è dunque necessario sostenere con politiche specifiche gli investimenti pubblici e privati e l'azione di politica economica per il 2000 si muove, a mio avviso, coerentemente in questa direzione, non perdendo di vista l'esigenza di consolidare il risanamento e di diminuire il debito.

La manovra comporta variazioni finanziarie pari a 15 mila miliardi, di cui 11 mila di tagli alle spese; sono previste entrate extratributarie per 4 mila miliardi con l'obiettivo di ridurre nel 2000 il deficit all'1,5 per cento in rapporto al PIL, contro il 2,4 per cento programmato per la fine dell'anno in corso.

L'impianto di fondo del disegno di legge finanziaria, nel testo approvato dal Senato, non è sostanzialmente mutato nel suo insieme, pur presentando importanti modifiche riferite, in particolare, alla parte fiscale su cui le Commissioni di merito e la Commissione bilancio hanno proficuamente lavorato. Vorrei per questo richiamare brevemente le importanti disposizioni che attengono alla materia tributaria e che costituiscono il fulcro del mio ragionamento.

Come è stato detto, la consistenza complessiva di questa parte della manovra è pari a 10.300 miliardi e ad usufruirne saranno soprattutto le famiglie e le imprese per l'ulteriore diminuzione del costo del lavoro. È la più rilevante manovra di riduzione di carico tributario che sia mai stata realizzata nel nostro paese.

Con questa finanziaria si prevede una riduzione dal 26,5 per cento al 25,5 per cento dell'aliquota IRPEF relativa al secondo scaglione di reddito. Tale misura comporta di per sé un alleggerimento del prelievo, corrispondente al 3 per cento dell'ammontare complessivo dell'imposta, pari a 6.800 miliardi nel 2000 e circa a 29 mila miliardi nel quadriennio 2000-2003. La disposizione stabilisce inoltre l'aumento delle detrazioni per i figli a carico con una nuova di detrazione per i figli

minori di tre anni, l'introduzione di sgravi contributivi per i pensionati di oltre sessantacinque anni con redditi inferiori a 19 milioni, l'elevazione della misura della detrazione per la prima casa. Un'ulteriore detrazione è prevista per le spese relative ai canoni di locazione, per i soggetti con reddito inferiore a 60 milioni. Si riconosce altresì un credito d'imposta in favore delle imprese che assumano lavoratori che attualmente fruiscono del trattamento di integrazione salariale, che sono collocati in mobilità, e che svolgono lavori socialmente utili o che sono costretti a cambiare la residenza per ragioni di lavoro. Così come di particolare importanza è anche la norma che provvede a coprire gli oneri derivanti dalle modifiche introdotte al regime del *dual income tax*, con riferimento, in particolare, alle imprese individuali e alle società di persone in regime di contabilità ordinaria.

Con queste misure, a cui si aggiungono il taglio all'INVIM del 25 per cento, l'abbattimento di un punto della tassa sul registro, la previsione dell'aliquota ridotta dell'IVA sui materiali da costruzione e il permanere del credito d'imposta sulle ristrutturazioni fino al 36 per cento, si rafforzano significativamente le politiche di sostegno per la famiglia e si dà attuazione al patto per l'occupazione e lo sviluppo del dicembre 1998, che prevedeva una riduzione delle imposte sui redditi commisurata l'entità del recupero dell'evasione rilevabile dall'autotassazione. Anzi, in quel patto gli impegni erano previsti nella forma di interventi *una tantum* mentre la riduzione del prelievo al nostro esame è di carattere strutturale e perciò permanente.

La costruzione di un sistema organico di politiche per la famiglia oltretutto per l'impresa, a cui per la prima volta in modo significativo si sta lavorando, è sicuramente l'altra faccia del ritardo che il paese ha registrato con l'ingresso in Europa, nonché uno dei motivi principali che rendono necessario dotarsi di un sistema di *welfare* rinnovato. Le misure previste, che si aggiungono a scelte importanti già compiute — quali quelle re-

lative all'assegno di maternità, all'incremento degli assegni familiari, alle politiche per l'handicap, alle forniture dei libri di testo — o in corso di definizione — come la legge sui congedi parentali, la parità scolastica e soprattutto la riforma dell'assistenza — disegnano nei fatti una parte importante della riforma dello Stato sociale.

Per quanto ci riguarda, pertanto, il quadro di finanza pubblica prospettato dal provvedimento in esame conferma l'impegno del Governo e della maggioranza a proseguire l'opera di risanamento strutturale e a promuovere interventi in favore dello sviluppo economico e a realizzare una graduale riduzione della pressione fiscale.

I Democratici di sinistra confermano la loro piena adesione a questo percorso, sostenendo che la necessità della stabilità del quadro politico e il profilo riformatore dell'azione di Governo non sono variabili indipendenti rispetto agli obiettivi programmatici che ci siamo dati per fare uscire questo nostro paese dalle gravi difficoltà in cui versava solo pochi anni addietro.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ascierio. Ne ha facoltà.

FILIPPO ASCIERTO. Presidente, la finanziaria è la madre di tutte le leggi. Nella finanziaria si prevede ciò che bisogna affrontare durante l'anno e si stabilisce la copertura delle spese. Essa rappresenta il momento in cui si possono concretizzare le idee e gli obiettivi che durante l'anno ci siamo posti.

Oggi affronto un aspetto particolare contenuto in questa legge finanziaria, relativo alla difesa e alla sicurezza del nostro paese. Parlo in un momento veramente triste, perché proprio ora si stanno svolgendo i funerali di un agente morto due giorni fa a Trieste. Siamo tutti addolorati anche per quello che è successo ieri a Lecce.

È un'emergenza triste che vuole una risposta dal Parlamento. È una guerra contro lo Stato e lo Stato deve essere